

Il Veneto connesso

Relazione introduttiva di Onofrio Rota
al Consiglio Generale Usr Cisl Veneto

Padova

21/07/2016





Consiglio generale USR Cisl Veneto

Padova, 21 luglio 2016

Relazione introduttiva del Segretario generale Onofrio Rota

Premessa

Nella stesura di questa introduzione ai lavori di questa sessione del Consiglio Generale mi sono chiesto da quale argomento partire.

L'attualità di questi giorni pone alla nostra attenzione molti fatti sui quali riflettere, tutti purtroppo drammatici: dal disastro ferroviario in Puglia alle nuove stragi di innocenti in Francia fino al tentato golpe in Turchia.

Ho scelto però di partire dalla presentazione del Diario veneto dell'Unione all'Italia che Mauro Pitteri mi ha anticipato nei giorni scorsi.

Il breve racconto di Mauro ci propone un tema che è ancora oggi di grande attualità e non solo per il Veneto: un territorio, una regione può essere chiuso dentro i suoi effimeri confini politici senza pagarne pesanti conseguenze in termini di sviluppo economico e sociale? La scelta dei veneti di unirsi all'Italia fu allora, centocinquanta anni fa, motivata non solo da ragioni patriottiche ma anche dalla necessità di una economia che era già connessa al resto del paese e che pativa le restrizioni imposte dall'Impero Austro Ungarico.

Lasciando alla lettura del Diario, che pubblicheremo come sempre in collaborazione con Cisl Scuola a fine settembre, l'approfondimento storico di quella vicenda, ne prendiamo l'insegnamento: il Veneto è cresciuto, ha superato la miseria più profonda, i disastri di due guerre mondiali ed è diventato una delle aree più sviluppate e ricche d'Europa, grazie alla capacità di connettersi con il resto del mondo, superando e cancellando barriere e confini tra le persone, le culture, gli Stati e le merci.

Questa regione e i suoi abitanti, lavoratori ed imprenditori, hanno dato un contributo eccezionale alla costruzione dell'Europa unita, a cominciare da quei veicoli di reciproca conoscenza che sono l'emigrazione e il turismo. Oggi i nostri punti di forza economici ed occupazionali sono quelli dell'export verso l'Europa e del sistema turistico dall'Europa.

Per questo non possiamo non essere preoccupati di ciò che sta accadendo in Europa, della crisi che sta attraversando l'Unione Europea.

PARTE PRIMA. L'EUROPA

L'Europa della Brexit

Il punto di svolta è la vittoria dei sostenitori della Brexit.

Il punto che vorrei trattare per primo è proprio questo: la scelta di un grande paese, il Regno Unito se pur non tra i suoi fondatori, di abbandonare l'Unione.

Le preoccupazioni per noi non stanno solo negli effetti economici, nelle ripercussioni di questa separazione sull'economia regionale o sui nostri figli che hanno fatto di Londra la capitale della formazione personale alla globalizzazione.

La preoccupazione più grande è quella sulle condizioni che hanno prodotto la vittoria del "lasciare-leave" perché le ritroviamo diffuse in molte parti d'Europa, compreso il Veneto, e ricadono tutte nella fattispecie in quello che abbiamo chiamato "il paradosso di Sunderland".

Mi spiego meglio.

Nel corso del seminario del nostro Comitato Esecutivo sulle nuove relazioni industriali il relatore, il prof. Pietro Ichino, ha preso come esempio l'esperienza innovativa sotto il profilo della partecipazione lo stabilimento Nissan di Sunderland, una città del nord Inghilterra.

Costruito nel 1986 dalla casa automobilista giapponese come base produttiva per penetrare nel mercato europeo dell'auto, oggi dà lavoro a 1.200 dipendenti ed ad altri 39mila nelle aziende collegate e nell'indotto.

Vi si producono più di mezzo milione di auto in gran parte venduti in Europa.

Una fortuna per tutto il territorio che aveva pagato duramente la crisi degli anni '70 e la chiusura delle miniere.

Nissan scelse questo luogo per diversi motivi ma il principale era quello di produrre auto dentro i confini dell'Unione Europea senza i vincoli e le restrizioni di dazi e dogane.

Ichino ci ha spiegato che il sistema partecipativo Nissan ha fatto sì che i propri dipendenti siano i più pagati del Regno Unito.

Eppure proprio qui il "lasciare-leave" ha prevalso in modo netto e più che in altre zone rispetto al "rimanere-remain" superando il 60% dei voti, con la conseguenza che la Nissan sta rifacendo i suoi conti.

Come sappiamo i sindacati inglesi si sono battuti con forza per rimanere nell'Unione, hanno spiegato ai lavoratori i benefici non solo occupazionali ma anche in termini di diritti sul lavoro che l'Europa unita ha prodotto (sono gli stessi che hanno riguardato anche noi: dalla legislazione sulla sicurezza e la salute nel lavoro, alle norme sull'amianto, sulla parità di genere, sul lavoro a part time, ecc.).

Eppure molti lavoratori hanno scelto altrimenti.

Ora guardiamo al Veneto. Non è forse paradossale che ci siano forti sentimenti antieuropei in una regione che deve la sua crescita, il suo benessere, gli alti livelli occupazionali, certamente alla sua capacità di sfruttare il mercato comune europeo, alla forza dell'euro, al superamento delle barriere doganali? Come è possibile che facciano breccia visioni politiche che hanno come punti di forza l'identificazione dell'Unione Europea come il principale nemico? Cosa ha determinato questo corto circuito e questa voglia di segare il ramo in cui si è seduti?

L'Unione a metà del guado

Di fronte alla recessione conseguente alla crisi della finanza internazionale (che – ricordiamocelo - ha riguardato in modo diverso i 28 paesi membri sia per intensità che per durata) l'Unione Europea ha dimostrato tutti i suoi punti di forza come quelli di debolezza.

Potremmo sintetizzare l'analisi dei vari aspetti in questo modo: la risposta alla crisi è stata efficace dove le istituzioni europee sono forti, così è stato ad esempio con la BCE di Mario Draghi.

Dove invece la costruzione europea è debole gli interventi sono stati insufficienti. Pensiamo ad esempio alla mancata definizione di un indirizzo comune tra i governi in materia di politiche per la crescita.

Più in generale i gruppi politici che pesano sulla scenario europeo sembrano più interessati alle specifiche dinamiche nazionali che ad un progetto condiviso, almeno tra le componenti filo-europeiste, che permetta all'Unione di uscire dal guado in cui si trova.

Noi abbiamo indicato come obiettivo imprescindibile quello degli Stati Uniti d'Europa.

Per arrivarci bisogna affrontare un percorso non certamente facile, ma non è pensabile che questa Unione possa resistere a lungo se rimane ferma dov'è, ostaggio di strategie politiche di basso profilo che, da un lato ne bloccano ogni scelta e dall'altro la identificano agli occhi dell'opinione pubblica come un ammasso di burocrati immobili ed indifferenti.

Sappiamo che non sarà un gioco da ragazzi ridare vigore a quell'idea di Europa che ha attratto ad esempio noi italiani perché portatrice di un modo di vivere più civile, ordinato e responsabile anche nelle cose più quotidiane: la raccolta dei rifiuti, il parcheggio delle auto, il rispetto dei disabili, la tutela dei consumatori.

Anche in questo caso abbiamo a che fare con dei paradossi.

Nei giorni successivi al voto inglese ho avuto modo di ascoltare un commentatore che sottolineava come le principali conquiste dell'Europa unita non sono visibili, misurabili. Più semplicemente: non sono.

Pensiamo alla guerra. La guerra non c'è da settanta anni. Ciò vuol dire che sono oramai pochissimi i cittadini europei che sanno apprezzare, per confronto ed esperienza diretta, la sua assenza e quindi la pace. I più vecchi magari ricordano come con il processo di unificazione sia andato in parallelo con la fine dei sanguinosi conflitti nell'Irlanda del Nord e nei Paesi Baschi. Eppure questa pace non è un caso. Tutto intorno ai confini dell'Unione si sono sviluppati conflitti armati e vere e proprie guerre con massacri e distruzioni di cui elenco i principali: negli anni 90 le guerre della Ex Jugoslavia, più recentemente il conflitto in Ucraina sostenuto dalla Russia ed infine la crisi della Turchia.

Il peso specifico dell'Italia in un gioco a tre

L'Italia e la migliore politica italiana sono tra i fondatori del progetto europeo. Il "Manifesto per l'Europa libera e unita" viene scritto nel 1941 a Ventotene dai confinati antifascisti. Da qui nasce il movimento federalista europeo con l'idea di superare gli Stati- Nazione che diventerà progetto politico dopo la sconfitta del nazi-fascismo sotto la guida di personaggi come Alcide De Gasperi in Italia. La Cisl era parte importante di questo progetto, basta rileggere gli atti fondativi e congressuali del nostro sindacato.

Negli ultimi anni, prima della recessione, abbiamo perso peso e ruolo nel contesto europeo. Disattenti, poco credibili, deboli, incapaci di riformarci: così siamo stati visti per molto tempo dagli altri partner europei. Non è che sbagliassero, purtroppo.

La fuoriuscita del Regno Unito, le difficoltà di molti governi nazionali di intervenire in modo propositivo nelle scelte politiche europee (la Spagna è senza governo da mesi, il Belgio è sdoppiato, i Paesi dell'Europa Orientale sembrano spesso allergici alle regole dell'Unione), sono difficoltà che aprono una grande opportunità per l'Italia: tornare ad essere una delle grandi nazioni che decide le sorti dell'Unione Europea, l'area dove si concentra il maggior benessere per abitante del mondo.

Per riprenderci questo spazio dobbiamo però attendere a delle condizioni imprescindibili. Non abbiamo più rendita da consumare, giochetti sui quali sopravvivere, scuse da accampare. Dobbiamo fare delle scelte che rafforzino in nostro Paese e lo rafforzino come Paese dell'Europa.

PARTE SECONDA: L'ITALIA ALLA SVOLTA

Riforma costituzionale e crescita

Quando la recessione bussava alle porte della nostra economia, eravamo alla fine del 2008, si pensava che bastava negarne l'esistenza per cancellarne gli effetti. Per un po' non pochi hanno creduto in questa magia, perdendo altro tempo prima di intervenire. Alla fine ne siamo stati travolti e sommersi. In Veneto siamo arrivati a perdere quasi 100.000 posti di lavoro, a ricorrere alla Cassa Integrazione per decine di milioni di ore, alla chiusura a catena di centinaia di aziende. Ai suicidi.

Va aggiunto che la recessione ha imperversato su un sistema economico ed industriale già in difficoltà, sofferente della rapida globalizzazione dei mercati e che aveva in gran parte consumato i suoi fattori di competitività (piccole imprese, precarizzazione del lavoro, fasce di evasione, ecc.).

La politica ha, ancora una volta, abdicato e lasciato il passo ai governi tecnici. Il sistema elettorale è stato infatti incapace ad assicurare maggioranze di governo sufficienti ad operare quelle riforme che si attendevano da almeno 20 anni e che, anche noi, reclamavamo con forza.

Eravamo in congresso a Mogliano Veneto quando il Parlamento bruciò anche l'ultima candidatura (quella di Romano Prodi) per l'elezione del Presidente della Repubblica. Forse si capì che si era toccato il fondo e la rielezione a tempo di Giorgio Napolitano avvenne dopo un impegno solenne sulle grandi riforme e l'affidamento di un incarico di governo sostenuto dal voto alle Europee.

Ora siamo ad un punto di svolta. Un Parlamento, eletto con un sistema sconosciuto anche da chi lo ha aveva elaborato ed approvato, senza una vera e propria maggioranza, ha prodotto in due anni di discussione un impianto di riforma costituzionale di rilevante portata.

Non immune da limiti e da soluzioni che andranno verificate alla prova dei fatti, la riforma Boschi è ora arrivata al suo ultimo passaggio procedurale per la sua definitiva approvazione o bocciatura: il referendum popolare.

La riforma costituzionale, com'è e perché è necessaria

La Cisl ha seguito con attenzione tutto il complesso iter legislativo del disegno di legge costituzionale (ricordo che è stato approvato 6 volte tra Camera e Senato) mantenendo la sua analisi sui contenuti del provvedimento. La scorsa settimana, dopo un confronto in diretta con la stessa ministra e i rappresentanti delle formazioni contrarie, ci siamo pronunciati a favore della riforma.

Sugli argomenti messi in campo da Annamaria Furlan e dal Consiglio generale confederale non intendo tornare. Sono chiari e confermano in piena la nostra totale autonomia di pensiero e di scelta. Ne vorrei però aggiungere altri. Alcuni emersi nel seminario del Comitato Esecutivo di maggio dedicato a questo tema e altri che guardano alla riforma dal punto di vista veneto.

Il primo argomento parte dalla constatazione che questa, in settanta anni, è la terza (tentata) riforma della Costituzione.

Come sappiamo tutti si tratta di una riforma che verte sulla Seconda Parte della Costituzione, quella che regola l'ordinamento della Repubblica e lascia intatta la Prima Parte dove troviamo i Principi e vengono regolati i Diritti e Doveri dei cittadini.

Guardando agli altri paesi europei, con una storia democratica lunga come la nostra, abbiamo scoperto (il termine non è casuale) che gli interventi su questi aspetti delle rispettive Costituzioni sono stati, nel corso degli anni, incomparabilmente molto più numerosi.

Un fatto comprensibile se si parte dal presupposto che l'ordinamento dello stato nei paesi democratici deve accompagnare, se non anticipare, i cambiamenti sociali, le esigenze collettive, i contesti in cui sono inserite le comunità nazionali, persino le mutazioni dell'economia.

Questa constatazione dovrebbe produrre due pensieri conseguenti.

Il primo che una riforma di questa parte delle costituzioni non è per sempre. Non è il diamante che ci rimane per sempre. Dobbiamo invece prendere come normale cambiare queste regole. Cosa che peraltro la stessa Costituzione prevede indicando dei percorsi ben precisi e pienamente democratici.

In Italia questa è la terza che si tenta, anche se gli stessi costituenti misero subito per iscritto che, ad esempio, il bicameralismo aveva dei limiti ed andava superato prendendo ad esempio i parlamenti degli altri paesi europei.

La scarsità dei cambiamenti tentati e, ancora più, apportati alla Seconda Parte non è dunque segno di virtù ma piuttosto di un sistema bloccato. La riforma è dunque necessaria.

Vista dal Veneto

Al Veneto quanto interessa la governabilità del Paese? Ai veneti quanto interessa ci sia chiarezza tra ciò che spetta decidere al Governo e al Parlamento nazionale e ciò che spetta decidere alla Giunta e al Consiglio Regionale? Alle nostre imprese quanto può riguardare che le politiche che hanno immediati effetti sul nostro tessuto economico siano competenza di un unico decisore? Alle aziende di dimensione nazionale (come ad esempio quelle energetiche, del commercio con l'estero) quanto interessa che questo decisore sia lo Stato? E ancora: per noi sindacato veneto queste condizioni sono importanti o meno?

La risposta è già scritta nell'innumerabile serie di documenti, relazioni, interventi e dichiarazioni di cui è costellata la nostra elaborazione politica, fin dai primi congressi regionali. E questo vale anche per le associazioni di impresa e, mi sia permesso, anche gli altri sindacati.

Dove l'economia è dinamica, dove deve mantenere il passo con i cambiamenti in corso in tutto il mondo, dove economia-occupazione e benessere sociale sono un unico indivisibile, avere istituzioni lente nelle decisioni, ingarbugliate e contraddittorie nelle scelte, bizantine nella operatività è un grave danno.

Per questo siamo, sul serio, per le riforme. Di questa ne apprezziamo l'ampiezza, senza perciò rinunciare a criticarne alcuni aspetti. Ad esempio quello del mancato riconoscimento, dopo la soppressione del CNEL, delle Parti Sociali nel loro ruolo di partecipi alle grandi scelte economiche e sociali del Paese. E' una omissione a cui va dato rimedio prendendo come riferimento proprio l'Unione Europea ed il ruolo e il peso che ha voluto assegnare al dialogo e alle parti sociali.

Detto questo ritengo che, come è nella nostra prassi e così come è stato nelle due precedenti scadenze referendarie costituzionali, quella del 2001 relativa alla riforma del Titolo V della Costituzione e quella del 2006, relativa alla riforma della sua Seconda Parte, si debba esprimere con chiarezza il nostro orientamento sull'urna.

Come è nostra prassi e così come è stato nelle precedenti occasioni questo orientamento lascia la piena ed assoluta libertà di opinione e di scelta ai nostri iscritti.

Nel 2001 abbiamo optato, nonostante le molte perplessità sul testo della riforma proposta (poi rilevatesi in gran parte fondate e a cui lo stesso ddl Boschi pone rimedio), abbiamo scelto il Sì. Una scelta fatta anche dalla maggioranza degli elettori sia in Veneto che a livello nazionale.

Nel 2006 abbiamo invece sostenuto la bocciatura della riforma indicando il No. Così fece la maggioranza degli italiani ma non la maggioranza dei veneti.

Abbiamo sempre conservato la nostra autorevolezza e nessuno ha mai potuto incolparci di contiguità con partiti o governi. Di questa autonomia ne siamo orgogliosi e non intendiamo difenderla mettendola in scatola o in un museo ma esercitandola anche nelle situazioni e nei contesti più difficili.

Proporremo quindi tra breve un ordine del giorno al Consiglio generale per la sua approvazione.

PARTE TERZA

Il Veneto confuso

Ho già accennato fin qui, per inciso, più volte al Veneto.

Ora vorrei riprendere in modo più completo il ragionamento sulla nostra regione che ci appare confusa, senza un ben preciso orientamento, indeciso tra la condizione di annesso, di murato o connesso.

A 150 anni dall'Unione all'Italia non siamo ancora convinti che questa sia stata la scelta giusta.

E non mi riferisco a chi crede ancora nella Indipendenza del Veneto e nelle varie declinazioni delle secessione.

Parlo di quella politica che ha scelto di ignorare o di contrapporsi per principio allo Stato e ai governi, posizioni che giustificano una reazione a catena dove ogni entità amministrativa ignora l'altra, pari o superiore, in nome dell'autonomismo particolarista.

Una politica che propone il rinchiudersi in casa propria, allergica a tutto ciò che è "foresto", antieuropeista e nemica della complessità che propone di combattere con il semplicismo.

Pronta ad accontentare, ma sostanzialmente incapace di dirigere.

In questi anni siamo più volte intervenuti nel dibattito politico chiedendo sia alla Regione che alle amministrazioni locali più incisività e più lungimiranza nell'azione amministrativa ed un pieno esercizio dei poteri di governo del territorio già ora assegnati alle autonomie locali.

Sanità e servizi sociali, politiche per gli anziani, mercato del lavoro, infrastrutture, servizi a rete, riorganizzazione dei Comuni, gestione dell'ambiente: su queste materie abbiamo insistito affinché venissero realizzati interventi di riforma, di razionalizzazione e di ammodernamento.

Più ancora: consapevoli che intervenire seriamente su questi aspetti non è così "popolare" e comporta la reazione del sottobosco politico, abbiamo anche pubblicamente garantito il nostro pieno appoggio e chiamato a corresponsabilità anche le altre parti sociali.

In effetti dei risultati sono stati ottenuti, alcuni rilevanti (cito a esempio il Patto per il Veneto), ma molto inferiori alle necessità effettive.

La nostra regione ha invece bisogno di tutt'altro, specie ora che molta della retorica venetistica è fragorosamente rovinata a terra.

La vicenda delle banche popolari è l'emblema di questa caduta dei miti anche perché è stata giocata tutta in casa nostra e nessun "foresto" può essere chiamato in causa come responsabile del disastro finanziario che ha bruciato quasi un punto di PIL, al pari di un anno di recessione, mentre nessun veneto ha saputo proporre una soluzione tanto che il "salvate il salvabile" è opera dell'azione del governo e delle banche nazionali.

Tutta veneta è stata anche la vicenda, emblematica, della corruzione collegata al Mose.

Nello stesso tempo siamo probabilmente l'unica regione d'Italia che non riesce a gestire in modo dignitoso l'accoglienza di qualche migliaio di profughi e che si dichiara impossibilitata ad ospitare un rifugiato ogni 500 abitanti.

Al momento questo ostracismo viene venduto come una dimostrazione di forza, alla lunga si rivelerà per quello che effettivamente è: assoluta debolezza.

Questo Veneto raccontato ai veneti forse paga ancora sotto il profilo del consenso immediato ma già si intravedono le sue contraddizioni, i suoi limiti e gli effetti nefasti.

La nostra regione, in conseguenza dei No localisti, si sta tagliando fuori da ogni grande linea di comunicazione che supporterà lo sviluppo prossimo futuro.

Buona parte del Veneto, delle sue imprese e della sua popolazione, è tagliato fuori dalle direttrici dell'Alta Velocità (la linea ferroviaria tra Venezia e Milano passa per Bologna). E' sfumato nel nulla il progetto dell'Area Metropolitana e credo che nessuno si sia accorto che abbiamo un'area assunta a rango di Città Metropolitana.

La stessa riforma del sistema socio- sanitario fatica ad andare in porto proprio a causa del localismo imperante. Noi abbiamo appoggiato in modo critico il progetto della Giunta Regionale ottenendo anche significativi miglioramenti rispetto alla sua impostazione originaria: ora però siamo preoccupati per la sua approvazione che abbiamo ripetutamente sollecitato.

E' cominciato, nonostante il positivo apporto della immigrazione, anche un processo di declino demografico che si accompagna anche al progressivo invecchiamento della popolazione.

Una problematica a cui si risponde chiudendo ancora di più le porte, favorendo così i processi di auto-consumazione. Non c'è nulla di peggio, infatti, che accomunare immigrazione con insicurezza. A questo proposito abbiamo invitato il segretario regionale del Siulp, l'amico Silvano Filippi, a partecipare e ad intervenire a questo Consiglio Generale.

Riassumendo: un Veneto annesso è un Veneto svilito e depotenziato mentre un Veneto murato è un Veneto destinato ad una lenta ma sicura decadenza.

A questo Veneto confuso noi dobbiamo proporre la nostra visione: quella di un Veneto connesso. Un'idea sulla quale dobbiamo lavorare, e stiamo lavorando, affinché diventi progettualità il più ampiamente condivisa.

Il Veneto connesso

L'unica via di uscita da questo processo involutivo è quella di riconnettere il Veneto con il mondo. E' la strada percorsa dalle nostre aziende di successo, ma anche quella dei nostri giovani, della ricerca, del solidarismo sociale e della cultura.

Riconnettere il Veneto con il mondo vuol dire in primo luogo valorizzare e coltivare le relazioni con il mondo che è già qui con noi: gli studenti che frequentano le nostre Università, i giovani del progetto Erasmus, l'imprenditoria straniera che ha ripreso ad investire in Veneto, gli immigrati e le loro associazioni, le diverse culture e fedi religiose, le persone che arrivano da noi per trascorrere le loro vacanze.

Riconnettere il Veneto con il mondo vuol dire rileggere la sua storia e scoprire quanto aperta, internazionale, coinvolgente sia sempre stata questa terra e quanto debba ai "foresti". Noi abbiamo dato, anche grazie ad un preziosa collaborazione con Cisl Scuola, un contributo originale e speciale a questa rilettura con le pubblicazioni dei Diari, con le ricerche della Fondazione Corazzin e con la nostra azione quotidiana nei posti di lavoro (la rappresentanza sindacale è sempre più multietnica) e per l'affermazione nel lavoro dei diritti di cittadinanza.

Il Veneto connesso che abbiamo in mente è anche una regione che è capace di interloquire in modo propositivo e positivo con lo Stato centrale, con i governi ed il Parlamento ma non come fossero le istituzioni di un paese straniero.

Così, naturalmente, deve avvenire viceversa.

Il banco di prova sarà il percorso sull'autonomia. Noi partiamo da tre considerazioni o premesse.

La prima: la riforma costituzionale ha il pregio di suddividere in modo netto le competenze dello Stato da quelle delle Regioni e offre due opportunità, una delle quali sembra costruita per calzare perfettamente alla nostra situazione. Mi riferisco alla possibilità che il governo, d'accordo con il Parlamento (compreso il nuovo Senato costituito dai rappresentanti delle Regioni e delle città capoluogo), affidi alcune sue deleghe a quelle regioni che ne fanno richiesta, purché in regola con i bilanci.

La seconda è che il governo, dopo le richieste avanzate dal presidente Zaia, ha dato segnali di disponibilità per aprire una trattativa sul merito. Mi sembra logico che la discussione si avvii a referendum costituzionale avvenuto, visto che vengono modificati gli articoli della Costituzione che regolano questa devolution.

L'ultima è che la questione dell'autonomia non può essere utilizzata strumentalmente per alimentare il conflitto istituzionale e politico. Sappiamo che il referendum è ciò che rimane di una montagna di illusioni e di fantasticherie. Tuttavia non può risolversi tutto con un nulla di fatto utile solo ad alimentare risentimenti e facile populismo.

L'autonomia deve essere invece uno strumento in più affinché questa regione possa portare maggiore valore aggiunto al Paese. Una autonomia che quindi prende per dare, per aggiungere, per fare meglio per tutti.

Siamo quindi disponibili a sostenere il Sì nel referendum per l'autonomia a delle precise condizioni:

- che si privilegi il tavolo della discussione o, permettermi il termine più consono alla nostra natura, della trattativa con il governo nell'ambito delle regole costituzionali;
- che vengano individuate le materie per le quali si chiede la delega
- che su queste materie ci sia già una progettualità condivisa e, se riguardano il lavoro e l'economia, questa progettualità sia condivisa con le Parti Sociali.

Nel positivo, in breve: decidiamo insieme dove vogliamo andare.

In breve, nel negativo: le deleghe non esercitate sono un danno non accettabile.

Anche su questa scadenza propongo che il Consiglio Generale si esprima con un Ordine del Giorno.

Concludo il capitolo dedicato al Veneto riprendendo un concetto che avevo espresso nella relazione programmatica dopo la mia elezione a Segretario Generale.

Per puntare alla crescita, alla ripresa, serve discontinuità.

Abbiamo poco tempo a disposizione per riprendere la locomotiva dello sviluppo.

Per questo il Veneto deve organizzarsi subito come un cantiere di nuova progettualità, come un arsenale dove le intuizioni si trasformano in progetti e questi in investimenti.

Un arsenale a cui tutte le rappresentanze sociali, sindacali e di impresa, devono concorrere. Poi sarà la volta della politica.

Come dicevo: discontinuità.

PARTE QUARTA, LA CISL E LA DISCONTINUITA'

La discontinuità avvantaggia la Cisl

Sono convinto che i cambiamenti in atto - alcuni vere e proprie discontinuità - a livello politico, istituzionale ma anche nelle relazioni industriali rappresentino, anche nei loro aspetti più critici e criticabili, una grande occasione per il nostro sindacato.

Le risorse a cui attingiamo sono quelle giuste per affrontare queste situazioni: autonomia di pensiero, pragmatismo, capacità di andare contro corrente, capacità di interpretare la complessità e di elaborare proposte praticabili, coniugazione e conciliazione degli interessi collettivi con la tutela della persona/individuo.

Naturalmente queste risorse non provengono da fonti inesauribili e i nostri giacimenti valoriali e professionali oltre che organizzativi vanno coltivati con cura. Ma su questo aspetto che ci porta alle politiche della formazione e della organizzazione mi soffermerò più avanti nel rendiconto del lavoro svolto finora dalla Segreteria.

Restiamo quindi sulla grande occasione, una valutazione che vorrei argomentare perché non sembri semplice entusiasmo o ottimismo di maniera.

Cominciamo dalla contrattazione, la nostra virtù storica, la prima colonna del sindacato nuovo voluto da Pastore.

Con la detassazione del salario di produttività incardinata, in via definitiva, nella legislazione con la legge di Stabilità 2016 abbiamo vinto una battaglia storica.

Credo di non sbagliarmi dicendo che era cominciata proprio qui in Veneto quando, alla faccia dei totem sindacali del tempo, venivano avanzate proposte per detassare il salario aziendale aggiuntivo (le prime proposte riguardavano il salario prodotto dal lavoro straordinario).

Voglio ricordare a tutti anche che il protocollo sulla produttività e la detassazione (siamo nel novembre 2012) non venne sottoscritto dalla Cgil.

Ora abbiamo davanti a noi un mare sconfinato su cui esercitare questa nostra arte. Nei seminari dello scorso 22 aprile e 27 giugno abbiamo avuto conferma che uno spazio, forse ancora maggiore, si è aperto con la totale detassazione del welfare integrativo, aziendale e territoriale.

L'accordo unitario con Confindustria per regolamentare l'applicazione della detassazione alle aziende prive di rappresentanza sindacale allarga, se ben utilizzato, l'orizzonte della nostra azione.

E' un terreno questo prettamente nostro, nel quale possiamo nuotare come pesci nell'acqua.

Anche perché è contiguo, è strettamente connesso, con altro colonna del sindacato nuovo: la partecipazione. Non a caso nella legge vengono premiate, seppur in modo simbolico, le aziende dove questa si pratica. Ma non è questo il punto.

Il punto sta nel fatto che è breve il passo tra la cultura della negoziazione con l'azienda finalizzata a individuare i fattori che possono migliorarne la competitività e dei criteri per misurare i risultati conseguiti e quindi ripartirne i benefici anche tra i lavoratori e la cultura della partecipazione dei lavoratori all'impresa.

Tanto più se questa negoziazione produce anche bilateralità e welfare integrativo.

Siamo però perfettamente consapevoli che questo spazio, questa occasione è oggi disponibile solo nell'ambito del lavoro privato.

Nel lavoro pubblico, dove pure salario e produttività avrebbero la necessità di convolare finalmente a giuste nozze, siamo ancora distanti. Il datore di lavoro attuale è in ritardo e quando si affaccia si presenta con proposte anacronistiche ed in contrasto con questa impostazione, come quella, ad esempio, di riservare gli aumenti salariali nei rinnovi contrattuale agli stipendi più bassi.

Non parliamo poi dei precedenti datori di lavoro che hanno unicamente ravvivato il bacchanale della premialità per i dirigenti, oltretutto collegandola con l'elastico ai risultati.

Qui per il sindacato, di categoria come confederale, c'è molto lavoro da fare. Svecchiare la Pubblica Amministrazione significa anche dare una forte discontinuità alle politiche salariali che l'hanno finora caratterizzata.

Da questo punto di vista la scelta del governo, penso per esempio alla scuola pubblica, di tener fuori il sindacato dalla contrattazione di quel poco di salario non già distribuito dal contratto nazionale sia sbagliata e alla lunga perdente.

Consideriamo ora l'altro perno dell'azione sindacale: la concertazione, cioè la negoziazione con i governi nazionali e le amministrazioni locali.

Oggi è certamente molto di difficile negoziare a Roma che contrattare in azienda.

Il progressivo declino della concertazione è cominciato con l'affermarsi di maggioranze governative su posizioni liberiste, per nulla propense ad accettare il sindacato come interlocutore nelle scelte economiche e sociali. Indisponibile alla concertazione anche il governo Monti a cui è toccato il compito di produrre drastici provvedimenti d'urgenza per evitare il naufragio del Paese.

Qualcosa ce l'hanno messo anche quelle associazioni di rappresentanza che hanno preferito abbandonare i tavoli di discussione ed il conflitto, senza risultati, piuttosto che trovare un accordo.

Per dirla in breve la concertazione ha cominciato a perdere terreno, ad accusare acciacchi, ben prima che l'attuale Presidente del Consiglio la definisse un rito inutile e quindi da evitare.

Come sappiamo si sta, in parte, ricredendo.

In tutti i casi è stata proprio la Cisl, madre della concertazione come metodo con cui affrontare le riforme più difficili evitando lo scontro sociale, a indicarne la sua fine con il rafforzamento della politica e della sua capacità di governo delle istituzioni.

Ma anche con un politica forte rimane però fondamentale la via del dialogo sociale, così come proposto dall'Unione Europea. Dove anche questo manca, vedi la Francia o lo stesso Regno Unito, ogni cambiamento diventa un dramma e genera conflitto sociale.

Le recenti aperture da parte del governo delle occasioni di dialogo e dei tavoli di confronto, ottenuti grazie alla perseveranza della Cisl, in materia di previdenza e pensioni, di politica industriale e di riforme istituzionali, sono segnali positivi che spetta a noi curare e consolidare. Altri ci partecipano forzatamente e con l'idea che prima ci si alza per abbandonarli meglio è.

Più complessa appare la concertazione con le amministrazioni locali. Di quella con la Regione ho già parlato lungamente.

Con i Comuni invece pesa in negativo la loro frammentazione, il particolarismo, la scarsa propensione ad assumere scelte omogenee o coordinate a livello sovracomunale anche in materie dove queste sarebbero opportune come ad esempio i criteri di accesso e la stessa gestione dei servizi sociali e collettivi.

Anche per questo guardiamo con favore alle proposte di riordino delle autonomie locali su cui governo e Parlamento stanno lavorando e che in parte sono state anticipate qualche giorno fa dall'on. Bressa in una lunga intervista al Corriere del Veneto.

Sono molto vicine a quelle che come Cisl Veneto abbiamo avanzato da tempo e anche sostenuto apertamente: riduzione del numero dei Comuni, obbligo della gestione comune di alcuni servizi sulla base di un numero ottimale di utenti, semplificazione degli inter per la fusione e altro ancora.

Se, come speriamo, si arriverà in tempi accettabili alla approvazione della nuova normativa per noi si apriranno due grandi occasioni: incentivare ed accompagnare le amministrazioni e le comunità locali nella riorganizzazione, avviare con le nuove unità amministrative un costante rapporto negoziale.

Infine vorrei soffermarmi, anche se rapidamente, sulle opportunità che dobbiamo cogliere nell'ambito dell'altra nostra grande funzione: quella della tutela individuale.

Le attività di servizio con cui la pratichiamo sono diventate nel tempo, con la crescita degli occupati nelle piccole e piccolissime aziende, il luogo privilegiato dell'incontro tra lavoratore e sindacato. Lo sarà ancora di più nel futuro se sapremo cogliere al volo, con professionalità e in coerenza con i nostri valori, le nuove necessità di tutela che maturano con l'evoluzione sociale e la riorganizzazione della macchina della Pubblica Amministrazione.

Le esperienze maturate dai servizi più recenti come gli sportelli Ebav e SaniInVeneto e quelli sulle dimissioni telematiche sono più che incoraggianti.

Cisl Veneto, un primo bilancio

Al Consiglio Generale dobbiamo, come Segreteria eletta lo scorso 7 aprile, un bilancio della nostra attività. Per farlo mi richiamo al programma di lavoro presentato in quella occasione.

Il primo punto del programma riguardava l'organizzazione e la messa in pratica delle scelte discusse ed approvate dalla Conferenza Programmatica ed Organizzativa regionale e nazionale.

Il primo capitolo riguardava il tema dell'etica e della trasparenza. Il lavoro svolto possiamo rendicontarlo in questo modo: abbiamo avviato il percorso per arrivare, entro il Congresso, alla presentazione del Bilancio Sociale e del Bilancio Consolidato.

Il secondo capitolo era incentrato sulla politica dei quadri. Il primo passo è stato fatto con l'avvio della indagine conoscitiva tra i dirigenti della Cisl attivi nell'ambito della rappresentanza. Il

questionario appositamente predisposto per costruire poi la banca dati delle risorse umane ha avuto ad oggi buone risposte e contiamo di completare la raccolta dei dati per settembre. Poi passeremo alla fase due che prevede il riavvio del sistema della formazione regionale.

L'ultimo capitolo indicava obiettivi da perseguire nell'ambito della tutela individuale anche quale strumento per allargare la rappresentanza oltre che per consolidare il rapporto associativo con gli iscritti e rafforzare l'azione di rappresentanza collettiva.

Qui il bilancio delle attività realizzate è breve ma molto interessante.

Abbiamo avviato un servizio per l'assistenza ai lavoratori che intendono dimettersi. Entro fine mese faremo una prima verifica dell'attività svolta. Ci è stato utile per scoprire che, nonostante la crisi occupazionale, sono decine di migliaia (i media 130mila all'anno) i lavoratori che in Veneto si dimettono dalla loro azienda.

Grazie al lavoro coordinato di staff dei nostri esperti abbiamo messo in rete il Calcolatore di Convenienza utile al singolo lavoratore per capire la convenienza fiscale del salario di risultato. Al momento abbiamo ritorni molto positivi sia da parte dei delegati che nella sperimentazione fatta in assemblea di fabbrica.

Abbiamo anche lanciato il tema dell'adeguamento degli istituti contrattuali che riguardano la famiglia alle norme della legge sulle unioni civili. Un tema che dovrà essere ripreso con l'entrata in vigore delle norme.

Il secondo punto del programma indicava le scelte sulle politiche, quelle contrattuali con le imprese e quelle negoziali con le istituzioni.

Posso dire che il lavoro svolto su tutti gli aspetti di queste tematiche è stato intenso, eccellente la collaborazione e la sinergia con le federazioni dell'industria e del terziario da una parte, e del lavoro pubblico dall'altra.

Abbiamo detto la nostra anche su temi scottanti come la crisi delle banche popolari e saremo la prima forza sociale a prendere posizione sul referendum per l'autonomia.

Vi annuncio che siamo a buon punto nella elaborazione di un progetto, condiviso tra tutte le parti sociali, per lo sviluppo economico, occupazione e sociale del Veneto. Permettetemi mi mantenere la necessaria riservatezza sui particolari che è stata concordata con tutti i soggetti responsabili ancora per pochi giorni.

Sarà la base con cui andremo a discutere con la Regione e gli altri interlocutori politici ed istituzionali.

Infine il programma prevedeva che il patrimonio di idee, di progetti e soprattutto di azione della Cisl fosse più conosciuto, più visibile e quindi anche più incisivo.

Abbiamo avviato anche questa parte del programma che comprendeva un potenziamento dei rapporti con i media, un migliore e costante utilizzo del web e dei social da una parte ma anche lo sviluppo dei rapporti con l'associazionismo ed il volontariato e con le scuole e le università.

I primi passi sono stati fatti.

Il protocollo con AVIS Veneto è un risultato di cui siamo molto orgogliosi.

A settembre prenderà corpo un nuovo sistema di comunicazione integrato che ci permetterà di colloquiare più efficacemente sia al nostro interno che verso l'esterno. Il nuovo sito web di Cislveneto sarà il perno di questo sistema.

Partiamo da una base già consolidata che ci permette di essere l'organizzazione sindacale regionale più visibile nei media locali con importanti presenze anche in quelli nazionali. La campagna per il No nel referendum sulle trivelle e quella Stopvoucher! ne sono state la comprova.

Il percorso seminariale per il gruppo dirigente in vista del prossimo congresso è stato svolto per intero e con una piena partecipazione. In cartellina avete una sintesi degli argomenti trattati. Era l'impegno principale che ci eravamo dati con l'obiettivo di avere, a partire da settembre, un ritorno di idee, di proposte e di arricchimenti utili alla discussione congressuale.

Dunque ci siamo. La Cisl c'è e siamo pronti ad affrontare le impegnative scadenze del prossimo autunno. Un motivo in più per ben rinfrancarci durante le prossime sospirate vacanze.